

Dal liceo all'università

Colloqui con studenti

Nel numero 50 di *Scuola Ticinese* avevamo trattato in breve alcuni problemi che potrebbero presentarsi agli studenti che, lasciato il liceo, affrontano gli studi universitari. Per avvicinarci meglio a quello che provano veramente i giovani studenti e per vedere come difficoltà simili siano superate in modo diverso da persone diverse, abbiamo chiesto il parere di alcuni di loro, che ringraziamo cordialmente per la collaborazione. (I nomi indicati sono fittizi, gli altri dati corrispondono a quelli reali).

Le opinioni espresse sono puramente personali, non intendono cioè rappresentare le esperienze di tutti gli altri studenti, che possono variare a seconda della personalità, degli studi, dell'università scelta e delle condizioni ambientali di ognuno. Per ragioni organizzative non è stato possibile convocare studenti di altre facoltà e università.

Alcuni giovani inoltre hanno affermato di non aver incontrato problemi particolari. Tale asserzione potrebbe basarsi sul malinteso che per «problemi» si intendano solo quelli scolastici o su una limitata riflessione e conoscenza di sé; è però anche — e specialmente — un indizio che studenti impegnati, equilibrati psicologicamente e ben preparati riescano in breve tempo ad adattarsi a un nuovo metodo di vita e di studio.

Esperienze di vita universitaria

Anna (lic. phil. I, Zurigo): La vita universitaria si distingue da quella liceale essenzialmente per la maggiore libertà concessa allo studente. Nella nostra facoltà è infatti lo studente che si sceglie proseminari, seminari e professori. Per usare bene questa libertà, è necessario che il giovane si senta responsabile di quello che fa. Secondo me la libertà concessa nella nostra facoltà è troppo grande. Sarebbe auspicabile una programmazione di tipo liceale, perché troppi studenti sono immaturi.

(Ndr.: c'è da chiedersi però se, programmando esattamente anche gli studi universitari e non permettendo al giovane di fare le proprie scelte e di assumersi la responsabilità dei propri errori, non gli si impedirebbe di maturare).

Carlo (dipl. pedagogia curativa e insegnamento specializzato, Friburgo; pedagogia, VI sem., Ginevra): L'immaturità non è una prerogativa degli studenti. Secondo me, anche chi lavora può essere altrettanto immaturo.

Mara (diritto, IX sem., Zurigo): A Zurigo ci si trova in un'aula enorme assieme a 200 altri studenti (Ndr.: Naturalmente questo dipende dalla facoltà scelta e dal tipo di lezione), mentre al liceo si è integrati in un gruppo di 20 ragazzi, si è seguiti individualmente, si conoscono i professori. A Zurigo all'inizio si è molto isolati, si hanno

pochi contatti con i docenti e con gli altri studenti, anche a causa della lingua.

Carlo: Quando ero alla Scuola magistrale, pensando all'università, immaginavo spesso le aule enormi di cui hai parlato. Andando a Friburgo invece sono stato favorevolmente sorpreso. Molte lezioni erano tenute di fronte a un piccolo numero di studenti, così che i rapporti con i colleghi erano meno superficiali. L'inserimento sociale a Friburgo non mi ha posto grandi difficoltà, perché l'università è piccola, l'atmosfera è simile a quella ticinese e ci sono molti studenti ticinesi. A Ginevra invece mi sono trovato 'a sbalzo', non solo perché l'organizzazione degli studi era diversa e le materie non coincidevano con quelle di Friburgo, ma anche perché la gente sembrava meno semplice, più distaccata, meno disposta a venirci incontro.

Anna: I primi tempi nessuno si era occupato di noi per orientarci su quello che bisognava fare. Dagli amici ho potuto avere qualche informazione, ma ho dovuto affrontare la situazione di persona per saperne di più. La quantità e l'esattezza delle informazioni che si ricevono dipendono principalmente dall'iniziativa personale.

Gianna (dipl. français moderne, Losanna): Ci sentiamo spersi, non siamo abituati ad organizzarci e perdiamo molto tempo perché al liceo eravamo ben indirizzati e trovavamo tutto pronto. Bisognerebbe creare un circolo di studenti anziani che spieghino a quelli nuovi come ci si iscrive, dove sono le aule, come bisogna riempire i formulari ecc..

Mara: Anche il metodo di studio cambia: al liceo eravamo controllati con interrogazioni e lavori in classe, mentre all'università nessuno si occupa di come studiamo durante il semestre. È molto difficile imparare a studiare da soli, specialmente per gli studenti abituati a prepararsi all'ultimo momento.

Roberto (zoologia, VIII sem., Basilea): La colpa della mancanza di costanza nello studio non può essere data né alla scuola né ai genitori, perché la costanza e la buona volontà dipendono da noi stessi.

Le mie difficoltà nel trovare un metodo di studio avevano due cause principali. La prima era una carenza di interesse e di motivazione, che mi trascinavo dietro già dal ginnasio e che era provocata forse dal fatto che non vedevo ancora un possibile sbocco professionale. All'università, quando ho potuto avere la responsabilità di quello che facevo negli esercizi di laboratorio e toccare con mano quello che il professore ci spiegava, sono nati l'interesse e la meraviglia per la materia.

La seconda causa era dovuta all'abitudine di studiare tutto a memoria per l'esperimento, non per me stesso. Ho imparato a

mie spese che lo studio mnemonico non serve a niente, né per gli esami né per lo sviluppo di interessi culturali e della capacità di giudicare criticamente.

Dopo aver constatato l'inadeguatezza di questo metodo di studio, ho deciso di rinunciare a studiare a memoria intere enciclopedie e di fare invece schemi dei capitoli che mi servivano. Riassumevo su un foglio quello che avevo capito e su un altro le domande a cui non avevo ancora trovato una risposta. Di tanto in tanto tornavo a riflettere su questi problemi e ne discutevo con compagni e professori.

Non cercavo più di studiare solo definizioni staccate, ma volevo capire i processi, i rapporti tra fatti diversi, il perché di quello che succedeva.

Inoltre pianificavo a medio termine la materia da studiare, in modo da poter controllare a che punto mi trovavo con la preparazione degli esami.

Mara: Io ho commesso l'errore di non aver cominciato a studiare già a partire dalla prima settimana e di non essere stata costante nel seguire le lezioni. Siccome all'inizio non capivo tutto quello che diceva il professore (non solo a causa della lingua, ma anche perché ogni studio esige un modo di pensare e la padronanza di un linguaggio tecnico particolare, che non coincidono sempre con quelli usati al liceo) mi annoiavo e mancavo ad alcune lezioni. Ho imparato molto sforzandomi di prendere appunti, anche se all'inizio erano confusi e incompleti. Sarebbe però più utile se ogni facoltà organizzasse seminari di metodologia dello studio.

Carlo: I corsi di metodologia dello studio mi lasciano scettico, perché rischiano di limitare la creatività e lo spazio di ricerca personale. Anche se gli studenti non sono obbligati a seguire il metodo proposto, molti vi si adattano per pigrizia.

Gianna: La materia diventa interessante solo quando la si capisce meglio, si scoprono i nessi tra i vari argomenti studiati e si hanno contatti più profondi con compagni e professori. A volte però si interrompe uno studio prima che si arrivi a questo punto, perché non si capisce, ci si scoraggia e non si ha la volontà di continuare malgrado le difficoltà. Non sappiamo lavorare da soli e interessarci alla materia di nostra iniziativa, né fare ricerche personali.

Anna: I professori universitari sarebbero tenuti ad insegnare un metodo serio e scientifico, specialmente seguendo da vicino gli allievi nella redazione dei loro lavori. Devo dire che il professore con cui ho fatto il mio lavoro di licenza mi ha guidata molto bene: grazie a lui ho acquisito una maggiore maturità e capacità di affrontare argomenti riguardanti il nostro ramo. È però opportuno non aspettarsi tutto dagli insegnanti; senza l'interessamento e la ricerca personali restano troppe lacune e non si impara ad imparare.

Mara: Già al liceo bisognerebbe imparare queste tecniche di lavoro; in particolare sviluppare la capacità di sintetizzare chiaramente i dati essenziali di un problema e di prendere appunti.

Carlo: Personalmente alla Scuola magistrale ho imparato a imparare e ho ricevuto buone nozioni di base sia in pedagogia sia in francese e in tedesco. Non era però

una questione di tecniche, ma di motivazione e di interesse per la materia.

Gianna: A molti di noi invece manca anche il metodo. I secchioni se la cavano, ma gli altri...

Mara: Il secchione se la cava sempre, perché comincia a studiare già all'inizio del semestre.

Roberto: Chi studia già dal primo giorno non è un secchione, ma una persona responsabile. «Secchione» è un concetto relativo.

Gianna: Noi invece ci siamo divertiti per un anno di fila perché, via da casa, ci sentivamo indipendenti.

Anna: Forse per il fatto che a casa molti ragazzi sono troppo «protetti», quando viene loro a mancare una guida non sanno che pesci pigliare e sono incapaci di auto-governarsi. Bisogna però dire che ora i giovani sono più indipendenti già durante gli anni del liceo.

Roberto: I ragazzi che hanno già dovuto assumere responsabilità hanno meno difficoltà di quelli che sono sempre stati serviti in tutto dai genitori.

Anna: La prima reazione a una vita precedente troppo tutelata è per alcuni l'abbandono quasi totale dello studio e delle lezioni e la frequenza di circoli dedicati a tutt'altre cose. (Non rimprovero tale atteggiamento per moralismo. Il divertimento è necessario, ma dev'essere mantenuto entro certi limiti.)

Carlo: Quando avevo un momento di tempo praticavo l'atletica, per evitare di rinchiodarmi nel guscio degli studi. L'attività fisica fa parte della formazione dell'uomo, ne favorisce l'equilibrio, lo aiuta a rilassarsi, così che in seguito può concentrarsi meglio.

Gianna: Malgrado gli errori che si commettono, la vita indipendente fa bene.

Mara: Aiuta a sviluppare l'autocontrollo, a imparare a gestire il proprio tempo e il proprio denaro.

Roberto: Ci si stacca da un legame a volte carico di conflitti con la famiglia e, con la distanza, si può giudicare meglio. Io ho imparato ad adattarmi a tutte le situazioni e a sbrogliarmela da solo i molti problemi pratici che prima non avvertivo nemmeno. Per esempio ho imparato a cucinare. Il fatto di sapere fare qualcosa di utile mi faceva gustare molto di più quello che avevo preparato.

Gianna: Fa bene conoscere un altro sistema di vita, entrare in contatto con un'altra mentalità. È sbagliato stare sempre solo con ticinesi e rifiutare di avere rapporti con altri: in fondo così non si impara niente di nuovo.

Inoltre non bisogna stare sempre solo con studenti. Io ho conosciuto molte famiglie e persone che lavoravano già; questo mi ha messo in contatto con quella che sarebbe stata la mia vita finiti gli studi e con i problemi che mi si sarebbero presentati. Chi lavora ha un modo di vedere la realtà diversa da quello degli studenti e può dare notizie e indicazioni utili per la ricerca di un posto.

Carlo: Il contatto che ho avuto con lavoratori di molte categorie mi ha aiutato a non perdere di vista la realtà quotidiana e mi

ha fatto capire che gli uomini in fondo hanno le stesse preoccupazioni, le stesse ansie, le stesse gioie, sia che abbiano lasciato la scuola a 15 anni, sia che abbiano studiato fino a 30.

Anche il rapporto diretto che ho avuto con il mondo del lavoro (ho lavorato un anno terminata la Scuola magistrale) mi ha permesso di essere più critico di fronte alle teorie che ci venivano presentate e di non perdere mai di vista la realtà concreta. È un peccato che gli studi universitari siano tanto brevi e l'impegno necessario tanto intenso da non lasciare il tempo di porsi domande sul senso di quello che si fa, di lavorare e di conoscere gente che vive in altri ambienti.

Roberto: Il lavoro non solo fa verificare la validità pratica delle teorie, ma, per la necessità di assoggettarsi a regole stabilite dal datore di lavoro, aiuta a darsi una autodisciplina. Inoltre fa capire che la libertà di cui gli studenti godono all'università è preziosa.

Mara: Per allargare gli orizzonti è consigliabile lavorare durante le vacanze, se è possibile in molti campi diversi. Io ho fatto lo sbaglio di lavorare sempre nel Ticino. Una mia amica invece, lavorando a Zurigo, ha conosciuto moltissima gente.

Anna: Inoltre lo studio senza l'esperienza di vita non serve a molto. Conosco studenti che non escono mai di casa e passano la giornata sui libri senza interessarsi del resto. Risultato: frustrazioni, timidezza e depressioni.

Per quel che mi riguarda ho saputo crearmi un ambiente extra-scolastico molto interessante e positivo. Tengo a precisare che anche questo dipende senza dubbio da uno sforzo personale. Ognuno deve rompere il proprio cerchio di isolamento e crearsi una sfera di amicizie che rendano la vita più intensa e più umana. Vorrei far notare che le mie osservazioni sono quelle di chi arriva in un'università senza praticamente conoscere nessuno e non con un gruppo di amici del liceo.

Carlo: Siccome discutendo si imparano molte cose, in particolare ci si abitua a sintetizzare le conoscenze e a presentarle agli altri in modo chiaro e vivo, non solo i secchioni imparano, anzi...

Gli studenti consigliano gli studenti

Roberto: Non me la sento di dare consigli, perché quello che è valido per me non è valido per gli altri. Chi però ha potuto trovare paralleli tra la sua situazione e le nostre esperienze può trarne da solo le conclusioni.

Anna: Per evitare gli errori di cui abbiamo parlato anzitutto occorre essere maturi. Si pone però il problema di come si può diventare maturi.

Mara: Non andare all'università senza essere motivati, semplicemente perché ci vanno gli altri. Se qualcuno è in dubbio, può andare a lavorare per un po' di tempo.

Gianna: Lavorando si possono fare esperienze utili e riflettere meglio sulla scelta degli studi.

Carlo: Chi è in chiaro sulla sua scelta ed è sicuro dei suoi scopi riesce a superare meglio le difficoltà e non si lascerà andare al primo ostacolo.

Mara: A 19 anni molti sono stanchi di studiare e sentono l'esigenza di fare qualcosa' altro, di sfogarsi, di essere utili a qualcuno, oppure semplicemente di guadagnare qualcosa.

Carlo: C'è però il pericolo che, dopo aver visto i vantaggi offerti da un'attività professionale, non si abbia più la forza di rinunciare per continuare gli studi.

Gianna: Per quanto riguarda il metodo di studio, è difficile non sbagliare. L'importante non è di fare tutto senza errori, ma di non lasciarsi demoralizzare, di interessarsi, di studiare attivamente e di non accontentarsi di quello che si fa in classe.

Carlo: Non bisogna aspettarsi che tutto fili liscio senza sforzi da parte nostra. È meglio abituarsi ad accettare e affrontare le difficoltà con perseveranza, senza tirarsi indietro. Oltre a ciò è essenziale aver fiducia nelle proprie capacità e non lasciarsi intimorire dalla fama di «templi della scienza» di cui le università godono, specialmente in ambienti non universitari.

Mara: Consiglierei di andare sempre alle lezioni e di prendere sempre appunti, di non mettersi subito a leggere solo libri, ma di approfondire prima la lingua leggendo giornali e parlando molto con la gente. Chi ha difficoltà a trovare amici può unirsi a gruppi studenteschi politici (Studentenrat), culturali o sportivi. A Zurigo viene pubblicato un bollettino con i programmi delle manifestazioni (cinema, conferenze, lezioni straordinarie, concerti...).

Carlo: Non ci sono «ricette infallibili» per superare le difficoltà di adattamento, anche perché non sono problemi che sorgono improvvisamente quando si deve andare all'università. In generale sono difficoltà vecchie, che si rivelano chiaramente in una nuova situazione. Chi non sa inserirsi in un gruppo nel Ticino, probabilmente non saprà farlo neanche a Zurigo o a Ginevra. Io mi ritengo timido, ma sono riuscito a comunicare con gli altri perché sono stato disposto ad ascoltarli. Per ottenere qualcosa dagli altri bisogna anche dare; per essere ascoltati bisogna saper ascoltare gli altri, considerarli qualcuno.

È difficile dare consigli perché molti errori sono provocati dall'organizzazione stessa degli studi. Per esempio il gran numero di esami cui ci si deve sottoporre non favorisce certo la concentrazione e l'approfondimento della materia; manca l'interdisciplinarietà e il rapporto con la pratica, così che a volte si resta alla superficie dei problemi. Sta agli studenti cercare di applicare le teorie studiate ad esperienze pratiche da compiere durante le vacanze.

Gianna: Per chi si lascia attrarre troppo dai divertimenti e trascura lo studio non c'è un metodo preciso. Bisogna ascoltare la paura e il disagio interiore provocati dalla cattiva coscienza. Può essere più facile abituarsi alla moderazione se si mantiene un ritmo di vita regolare (orario dei pasti, dello studio e del riposo sempre relativamente costante).

Influenze della vita universitaria sullo studio del carattere

Mara: La vita universitaria influisce in ogni caso sul carattere. È difficile però sapere in che misura e in che direzione ci fa crescere, perché bisognerebbe sapere come



Zurigo: Scuola politecnica federale.

(Foto Comet, Zurigo)

saremmo diventati se non fossimo andati all'università.

Studiando per superare le difficoltà mi sono resa conto che con la volontà posso ottenere molte cose, sono diventata più autonoma e più disponibile a discutere con gli altri e a difendere il mio punto di vista. Inoltre ho imparato a ragionare in modo diverso: ora vedo molti fatti da giurista. C'è il pericolo che veda sotto questa luce anche i rapporti emozionali. L'interesse per lo studio e la professione hanno preso il sopravvento sugli altri interessi.

Roberto: In fondo il mio carattere non è cambiato molto. Quei lati del mio carattere che si sono evoluti sono stati influenzati da molti altri fattori, non solo dal contatto con il mondo universitario. Anche chi resta nel Ticino può fare molte esperienze, se non si chiude in sé stesso. Forse l'università mi ha dato un livello culturale che non avrei potuto raggiungere in altro modo. Restando nel Ticino non avrei sviluppato interessi culturali e mi sarei 'adagiato' nei divertimenti di massa. (Questo sarebbe successo a me, ma forse persone con un altro carattere, anche restando nel Ticino, possono sfuggire a questo livellamento verso il basso).

Carlo: Tutte le formazioni di lunga durata (compresi i corsi di perfezionamento professionale) hanno un'influenza sul carattere, non solo gli studi universitari.

L'arricchimento della personalità non è dato dalla quantità di nozioni assimilate, ma dalla maggior apertura e dalla disponibilità raggiunte, che facilitano la comunicazione con gli altri e aumentano la capacità di staccarsi dai propri problemi personali e di tenere in considerazione i problemi degli altri. Grazie a ciò molti atteggiamenti estremistici vengono smorzati. I frequenti contatti che ho potuto avere all'università con persone di idee diverse dalle mie mi hanno abituato a mettere in discussione me stesso e gli altri senza paura di venir giudicato negativamente.

Da una parte ho imparato a considerare le divergenze di opinioni un arricchimento e non un ostacolo, dall'altro ho capito che la maggior parte delle piccole cose quotidiane che mi sembravano immutabili possono essere discusse e migliorate. Il fatto di poter vedere gli avvenimenti da due punti di vista differenti mi può rendere tibatante. Per esempio a volte sono diviso tra l'idealismo di molti studenti e le considerazioni di ordine materiale che sento in famiglia o sul posto di lavoro. Per me questa incertezza è positiva: è segno che non mi sono irrigidito troppo.

È peccato che nel Ticino non ci siano molte possibilità di formazione continua, perché, mancando i contatti con altri professionisti, si rischia di perdere l'apertura e la disponibilità acquisite all'università.

Anna: La vita universitaria ha influito notevolmente sul mio carattere. Per «vita universitaria» intendo soprattutto la frequenza di un certo tipo di persone, tra cui alcuni professori molto bravi e alcuni amici con un'esperienza di vita molto diversa dalla mia. (Ritengo infatti che lo studio non sia il fattore più importante nel processo di maturazione.)

Sono diventata più matura ed ho una maggiore coscienza critica. Tutto questo è dovuto probabilmente anche all'atmosfera più aperta culturalmente di una città universitaria e alla maggiore possibilità di coltivare interessi che non concernono solo il nostro campo di studi (questo al liceo era impedito dagli orari troppo carichi).

Gianna: Mentre alcuni per paura del nuovo ambiente si chiudono in sé stessi e vivono nella nostalgia del Ticino, io mi sono abituata a stare in contatto con gente diversa da me e a sbrogliarmela da sola. Sono diventata più aperta e sicura di me. Per esempio parlando in classe di fronte a compagni che non mi conoscevano ho notato che quello che dicevo veniva apprezzato: questo mi ha aiutata a sentirmi adulta. Le discussioni che ho tenuto con i professori durante le lezioni, grazie alle quali mi sono resa conto di non essere più una bambina, mi hanno dato più coraggio nell'esprimere le mie idee e mi hanno resa più espansiva.

Maddalena Muggiasca